

*C'dè èl incó? Che giorno è oggi?*

Questa è la storia di una donna e di un uomo che vissero sempre insieme: forse felici e contenti, ma loro, queste precise parole, non le hanno mai pronunciate. Da bambini abitavano l'uno accanto alla porta dell'altra, a vent'anni si sono sposati e il loro matrimonio è durato settant'anni.

Aura e Gino abitavano in via Camillo Zampieri, una piccola strada nel centro di Imola. Il padre di Aura si chiamava Ercole Arcangeli, detto *Tisti*, la mamma Rosa Arcangeli: ebbero sei figli, Arcangeli puri, visto l'identico cognome dei due genitori. La prima bambina salì presto al cielo: morì piccolina nel letto, accanto alla madre che l'allattava. Il loro secondo figlio, Francesco, a dodici anni morì sotto il treno così, dopo l'incidente, quando nacque una bimba, la chiamarono Francesca e due anni dopo, quando nacque un altro maschio, lo chiamarono ancora Francesco, detto Franco, poi chiamato da tutti *Arcanzli*. Gli anni prima, nel '12 e nel '16, erano nate Maria e Aura. *Tisti* era verniciatore: «ricordo quando mio babbo verniciava i candelabri delle chiese con le foglie d'oro. Non bisognava neanche respirare quando faceva quel lavoro» mi racconta Aura «perché altrimenti le foglioline volavano via.» Nella casa abitavano fratelli e cugini, erano tutti parenti, lasciavano le porte aperte e la chiave nell'uscio, dividevano spazi e povertà.

La casa è ancora come cinquant'anni fa, gli stessi mobili e soprammobili, il fornello a tre fuochi appoggiato sul ripiano di marmo, le pentole d'alluminio, il telefono appeso al muro. Aura è invecchiata in questa casa: oggi ha novantatré anni, mi fa sedere in cucina: “vieni in casa” mi dice lei quando siamo già nel tinello, perché la sua casa è la cucina, luogo caldo e familiare. Si siede su una sedia bassa, tagliata su misura per lei: una donna piccolina e minuta, con una bella chioma di capelli tutti bianchi, quasi azzurri, come la fata turchina. Sfiora sempre con le dita la sua collana di perle: «Mi piace toccarle, alla mattina mi metto la collana e gli orecchini prima delle scarpe e mi sento già vestita.» Sorride con semplicità alle mie domande, “son sempre stata qui, non ho molto da raccontarti”, mi dice.

Gino è morto due mesi fa. Da quando è rimasta vedova Aura si confonde, scambia il figlio, che ogni pomeriggio le fa compagnia, con il marito. *Duv si sté fen adèss...* gli dice quando arriva, e dopo poco: *dun vét a lèt a la sira, ca sò sémpar da per mè?* Dove vai a letto la sera, che son sempre da sola... Poi, quando si rende conto che non è Gino quello con cui sta parlando, batte una mano sulla testa: *oh puréta mè, cus che vó dì la testa bóna...* la testa buona, ma poco dopo ha già dimenticato: *tu pè, du vel andé, u n'è mai in cà, l'a da andè a tó e vè in canténa...* tuo padre deve andare a prendere il vino in cantina! Il figlio le ricorda che il marito da due mesi è morto: *mèma, te se pu, l'è du mis che bab l'è mórt...* altra battuta di mano sulla testa: *l'è vera, e mi Gino... però e putéva sté a què ancóra un pó, u s'è avié prést...* se n'è andato presto...

Gino aveva novantatré anni quando è morto, per Aura era ancora presto. I loro settant'anni insieme

potevano essere settantuno, settantadue, un po' di più. "Poteva restare qui ancora un po', dice lei, mi piaceva aspettarlo e sapere che stava tornando a casa."

Gino da bambino abitava nella casa a fianco di quella degli Arcangeli. La sua storia è singolare. Aura me la racconta con una certa sicurezza, ricorda bene particolari lontani.

Gino viveva con la mamma Angela. Negli anni della prima guerra Angela rimase incinta; il suo fidanzato, detto *Capéla d'ór*, era soldato ma quando rientrò per sposarla lei non lo volle più e non disse mai a nessuno il perché. L'ospedale impose a Gino il cognome di Chivaldi, perché nel 1916 una ragazza madre non poteva dare il cognome ai propri figli. Angela non si rassegnò, per anni continuò a chiedere all'ente preposto di chiamare il figlio Loreti, come lei, ma fu possibile solo dopo il compimento del quattordicesimo anno d'età. Le sue pagelle di scuola, infatti, sono intestate a Gino Chivaldi, il congedo invece a Gino Loreti, il cognome della madre. Chissà cosa avrà pensato questo bambino cambiando cognome da un anno all'altro?! Il padre naturale abitava in fondo alla stessa strada, era falegname, e da bambino Gino ogni tanto passava in bottega da lui o si vedevano al bar Rineo; tutti sapevano che era suo figlio, anche Gino stesso, ma i due genitori, pur abitando a pochi passi, non si parlavano. Con nessuno se ne parlava. Era così.

Aura e Gino, come si dice, fanno i bambini insieme; lui a dodici anni andò a bottega da barbiere in piazza delle Erbe, lei da sarta dalle sorelle Barbieri in via Callegherie; lui le mandava dei bigliettini e lei gli rispondeva con poche parole: «era un bel ragazzo, moro, con un neo sulla guancia, assomigliava per questo a Tiron Power. *Ormai e turnarà pù a cà, us fa bür...*». Aura passa da momenti di lucidità, mentre racconta degli anni passati, a momenti di confusione che cadenzano le sue giornate.

Nel '39 i due giovani si sposarono e andarono ad abitare in casa di Aura. Il primo figlio, Bruno, nacque nel '40, il secondo nel '46: a quest'ultimo fu dato il nome del figlio della signora Marri Maria, detta *Maiulì*, un'amica di famiglia che aveva il forno di via Appia, la quale vide morire davanti ai suoi occhi il figlio Eros, di diciotto anni, ucciso dai tedeschi. Anche questa è una storia nella storia: Eros era un partigiano, il marito della sorella Rosa invece era un fascista che fece la spia e il ragazzo fu ucciso davanti agli occhi della madre: *cós che vu dì la guèra!* dice Aura sconsolata. Eros diventa *e mi Rusulì* per la signora Maria, che è la sua madrina: lui l'andava a trovare e lei gli allungava caramelle, dolcetti e 10 lire una volta al mese. Per completare il conto dei figli nel '49 nasce Luciano.

Eros, seduto di fronte alla madre, l'aiuta a far luce fra i ricordi, a imbastire storie che non si raccontano quasi mai e parla di quando lui era bambino:

«Mio padre era un uomo molto ordinato e non ammetteva che i suoi figli andassero in giro sporchi: alle 17,13 arrivava dal lavoro e voltava l'angolo, noi bambini alle 17,12 correvamo a casa, ci lavavamo le mani, ci pettinavamo e ci lucidavamo le scarpe, perché lui non voleva vederci in

disordine. Guai se ci trovava sporchi. Non voleva che stessimo per la strada, era molto severo, se vedeva in noi qualcosa fuori posto ci dava delle belle “pavanne”. Se era in buona, invece, ci prendeva sul cannone della bicicletta e ci faceva fare un giro. Gli piaceva il ciclismo e allora io, per tenermelo buono, mi informavo da Rivola, il proprietario dell’autorimessa sotto casa, che era un gregario di Coppi. Son cresciuto fra Ronchini, Miserocchi, Baldini e altri corridori della zona e per questo mio padre era orgoglioso di me, perché ero il più sportivo dei suoi figli ed ero sempre in ordine. Ancora oggi non esco senza la cravatta, mi sento nudo altrimenti, e tengo sempre il pettine nel taschino per un’ultima pettinata al volo. Anche mia madre è così, ci tiene, ancora adesso ha dei bellissimi capelli bianchi, bianchi fin da quando era giovane, ma sempre accotonati e in ordine: essere spettinata è per lei un segno di sciatteria. Mai al mondo uscirebbe senza la testa a posto!» Eros da ragazzino passava molti pomeriggi a spostare auto nel garage di Rivola per imparare a guidare; era la sua passione, avrebbe voluto rilevare l’autorimessa e fare l’autista. «Pensa, al ritorno dal servizio militare trovai una Mini Minor blu, nuova fiammante, nel nostro garage. Mia madre aveva anticipato alcune rate e l’aveva comprata facendomi una sorpresa: fu una cosa che mai mi sarei aspettato, riuscì a fare tutto da sola e di nascosto da mio padre. È una donna buonissima, con una pazienza infinita di cui era prodiga anche con mio padre, il quale aveva un caratteraccio e gli piaceva bere; non si è mai lamentata, la notte gli toglieva le scarpe e metteva una catinella di fianco al letto nel caso lui fosse stato male, gli diceva che non doveva bere più così tanto, parlando con gentilezza, senza alzare la voce. Si è sempre data da fare per aiutare i suoi vicini, non ha mai detto di no a nessuno, non l’ho mai vista arrabbiata, anche quando poteva fare la voce grossa, è un angelo! vero mamma?»

«Di più, un Arcangelo!» aggiungo io. Aura sorride con pudore: perché, non si deve fare così per stare al mondo?, sembra dire il suo sorriso e poi ritorna al discorso di prima, come se sentisse imbarazzo quando si parla di lei e dice soddisfatta: *però, a i’ò cumprè ‘na màchina cun i mi sóld, ch’aiavéva més da pért!*

Eros l’accarezza: «Sì, è un angelo, ma superstizioso: non si tagliava le unghie di martedì e venerdì, il venerdì non consegnava il lavoro alle clienti e non si cambiava la maglia, non attaccava mai i bottoni alle persone con gli abiti addosso, il giorno 13 e 17 del mese non prendeva iniziative...»

Aura annuisce: «Certo, tutto questo perché porta male. Non so bene cosa vuol dire, è come aver paura di far male a sé o a qualcun altro, è un modo per difendersi dalle disgrazie sempre pronte. Le scaramanzie servono a questo. Lo faceva anche mia mamma e io ho sempre pensato che andasse bene far così.» La gatta le si struscia sulle gambe: *Ala fèm? B’sogna déi da magné*. In realtà la gatta è bella grossa, perché Aura non fa altro che darle da mangiare, si dimentica di averlo appena fatto.

«Cosa vuoi sapere ancora» mi chiede. «Cosa vuoi mai che ti racconti... Ero una donna parsimoniosa, sempre attenta alle spese, i mobili si riciclavano, i vestiti si rivoltavano un figlio per

l'altro, i pantaloni lunghi li portavano solo a diciotto anni per fare economia nella stoffa. Per risparmiare compravo la carne *a la basa*, la carne di bestie morte nella stalla, andavo direttamente al macello dove nel pomeriggio vendevano la carne al ribasso. C'era tanta gente e sempre la fila fuori, alcune volte ci andavo la mattina presto oppure mandavo la nonna a prendere il posto. Mangiavamo cipolla tutti i giorni, per dire, ma un mese all'anno, luglio, lo passavamo a Cesenatico, perché il mare fa bene ai bambini. Per vent'anni siamo andati sempre nella stessa casa, a pigione dalla stessa famiglia, eravamo diventati amici. Prendevamo la macchina a noleggio da Rivola, con l'autista, perché Gino non aveva la patente. Lui ci raggiungeva la domenica. Comprò un Mosquito, che caricava in treno, scendeva a Cesena e arrivava in mattinata al mare. Si cominciava quindici giorni prima a preparare il baule con la biancheria e tutto il necessario per il mese di villeggiatura: era un bel periodo per noi. A Imola, durante gli altri mesi d'estate, i bambini volevano sempre andare a pescare al fiume, mi imploravano di accompagnarli, ma io dovevo lavorare; cucivo in casa, loro insistevano, si mettevano a piangere, allora mi arrendevo: ancora un'ora e poi finisco, devo consegnare un lavoro, faccio quest'orlo poi andiamo, gli dicevo.»

Aura cerca lo straccio per dare la polvere e comincia a strofinare: *cumèla, la gnè mia d'la polver, sté straz l'è pulì...* per forza, l'ha data appena pochi minuti fa, ma lei non lo ricorda; vuol dare da mangiare alla gatta anche se lo ha appena fatto, e siccome non trova le scatolette, gli dà la sua bistecca. Si sistema le calze e nasconde un "ciappetto" col quale regge la gonna troppo larga:

«Mangio sempre ma dimagrisco lo stesso *e um chésca la stanèla, ma va bè, a so a què in cà!*» dice per giustificarsi, poi cambia discorso e chiede: «*C'dè èl incò? L'è e sàbet? Aiavè da fè la doppia!*»

Aura ha sempre paura di perdere la spesa del sabato. Il sabato si fa la spesa anche per la domenica, la doppia, ed è sempre sabato per lei, deve andare al negozio e comprare il pane anche per domani, anche se ormai non si occupa della spesa da tempo. «*L'è e mért incò? Dit da bò? Cum'èla cum pé sémper e sàbet?*»

Com'è, Aura, che da una certa età in poi si perde il conto dei giorni? Quanti giorni avremo ancora a disposizione per chiederci: che giorno è oggi, è sabato?



Illustrazione 1: gino e aura